**Indice**

1. Un percorso di lettura
2. Strumenti e criteri teologici
3. Una chiave di (ri)lettura complessiva
4. **Un percorso di lettura**

Un percorso storico-teologico:

la storia intesa come luogo di maturazione e confronto con le istanze del tempo per una disciplina (TF) che è di per sè sul confine delle domande del proprio tempo (in base a tre interrogativi fondamentali: Che cosa? Perché? Come?)

Un percorso che ha conosciuto alcune tappe:

\*l’ingresso nella modernità con un momento di condensazione esemplare nel Concilio di Trento che da un assetto duraturo alla vita e al pensiero della Chiesa cattolica (P. Prodi, *Il paradigma tridentino*)

\*la plasmazione - che progressivamente si è irrigidita - di una cultura teologica apologetica e controversista, tendenzialmente in ritardo rispetto agli interlocutori

\*una cultura teologica però non del tutto omogenea: vi sono attori che percorrono vie differenti con attenzioni importanti (Pascal, Newmann, Rosmini, Blondel, poi nel ‘900 Marechal e altri)

\*l’esplosione delle questioni moderne a cavallo tra ‘800 e ‘900 che toccano: la storicità della figura di Gesù, della Scrittura, della tradizione/Chiesa, l’emersione di una società aperta con una valorizzazione unica della soggettività personale, i nuovi e sfidanti contesti della testimonianza cristiana, il cambiamento delle *denkform* filosofiche e scientifiche (il passaggio da un modello classicista ad un modello empirista), la manifestazione di sfide teologico-politiche inedite (comunismo – fascismo – nazismo – le armi nucleari)

\*l’emersione di una serie di categorie di cui tenere conto (teologicamente, storicamente, antropologicamente): la storicità/culturalità ‘radicale’, la pluralità delle storie e delle culture, la questione della Scrittura e della tradizione cristiana, la ridiscussione della legittimazione dell’autorità, il rapporto con le culture della modernità secolarizzata e post secolare, le domande ecclesiologiche e la sua collocazione - sociale, politica, evangelica/profetica - nel mondo, la questione dell’accesso spirituale/credente a se stessi e alla propria tradizione/Chiesa, lo sviluppo post- e de-coloniale e l’allargamento dei confini della tradizione e della Chiesa a dimensione mondiale

1. **Strumenti e criteri teologici**

In questa analisi abbiamo usato come struttura – consapevole - di acquisizione, analisi, interpretazione ed assemblaggio dei dati:

a) gli strumenti dell’analisi metodologica di Bernard Lonergan che collocano la teologia costantemente tra due movimenti (ascolto della tradizione e ascolto del tempo presente) e la connessione molto stretta tra dimensione filosofica/etica, quella teologico spirituale e il fenomeno della ricerca teologica

b) due criteri teologici desunti in larga parte dalla teologia del novecento e presenti in maniera ‘sintetica’ in Erich Przywara e Christoph Theobald

Quest’ultimo punto (b) combina infatti la dottrina dell’analogia entis/fidei-regni[[1]](#footnote-1) con una cristologia messianica[[2]](#footnote-2) con tre caratteristiche principali: una considerazione attenta del vissuto di Gesù e il suo contesto storico e teologico, una riconsiderazione della qualità dei tempi messianici inaugurati da Gesù di Nazareth e la sua apertura universale, la corrispondenza tra la messianicità di Gesù, figlio di Davide secondo lo Spirito di santità[[3]](#footnote-3), e una concezione trinitaria aperta in particolare la sua vicenda traduce un senso profondo e radicale della affidabilità di Dio[[4]](#footnote-4). Per descrivere in maniera accennata a tale quadro teologico usiamo alcune espressioni felici di Papa Francesco a Napoli nel giugno 2019:

“Un dialogo capace di integrare il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell’analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologali. Questo comporta l’assunzione ermeneutica del mistero del cammino di Gesù che lo porta alla croce e alla risurrezione e al dono dello Spirito. Assumere questa logica gesuana e pasquale è indispensabile per comprendere come la realtà storica e creata viene interrogata dalla rivelazione del mistero dell’amore di Dio. Di quel Dio che nella storia di Gesù si manifesta ― ogni volta e dentro ogni contraddizione ― più grande nell’amore e nella capacità di recuperare il male.

Entrambi i movimenti sono necessari, complementari: un movimento *dal basso verso l’alto* che può dialogare, con senso di ascolto e discernimento, con ogni istanza umana e storica, tenendo conto di tutto lo spessore dell’umano; e un movimento *dall’alto* *verso il basso* – dove “l’alto” è quello di Gesù innalzato sulla croce – che permette, nello stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell’anti-Regno che sfigurano l’anima e la storia umana. È un metodo che permette ― in una dinamica costante ― di confrontarsi con ogni istanza umana e di cogliere quale luce cristiana illumini le pieghe della realtà e quali energie lo Spirito del Crocifisso Risorto sta suscitando, di volta in volta, qui ed ora”

Questo modo di procedere ha ovviamente alcune ripercussioni ecclesiologiche che potremmo descrivere attraverso alcuni punti:

La valorizzazione della prospettiva dello strappo evangelico[[5]](#footnote-5), della Chiesa del paradosso (Italo Mancini) presente nel testo conciliare di LG 8

LG 8: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa e chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo « che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, « santo, innocente, immacolato » (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa « prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio » [[14](https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html%22%20%5Cl%20%22_ftn14%22%20%5Co%20%22)], annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce”

L’emersione di una possibile eresia intra-ecclesiale quando non si apre alla dinamica della riforma/rinnovamento[[6]](#footnote-6)

“*In tal senso la vera Chiesa universale appare ogni volta come Chiesa delimitata nel qui ed ora*: Chiesa giudeo-cristiana della Palestina, Chiesa greco-romana del tempo dei padri, Chiesa della ormai decadente antichità greco-romana, Chiesa delle migrazioni dei popoli, Chiesa del medioevo franco-germanico, Chiesa dello scisma avignonese e della riforma, Chiesa del tempo moderno, Chiesa dei continenti asiatico-americano-africano che sorgono all’orizzonte della storia. *Sì, Chiesa come Chiesa universale che è talmente dentro e sottoposta a questi limiti, da trovarsi nella – sempre rinnovata – tentazione storica di auto-porsi e di intendere, nelle differenti fasi storiche, queste delimitazioni come assolute e universali*. Attribuendo cioè il criterio della verità cattolica e universale, ogni volta, ad una Palestina, un’antichità, un medioevo, una modernità, un occidente – a forme storiche e periodi che risulterebbero così cattolicizzati e universalizzati in tutto – fino al punto in cui questa Chiesa universale arriva a considerare la rottura di questi limiti e di queste forme come la propria morte definitiva, e la vive come se essa stesse o cadesse come Chiesa universale con il venire meno della Palestina, dell’antichità, del medioevo, della modernità e dell’occidente. *Risultando, così, cieca e inconsapevole rispetto al fatto che Dio l’ha conformata come vera Chiesa universale proprio in questa sempre nuova trasformazione*”[[7]](#footnote-7)

L’assunzione della pluralità delle culture e dei modelli teologici e la rilevanza del tema della povertà culturale LG 13/AG 22

La maturazione di riflessioni attente e in contesti complessi/tragici sulla modalità di abitare il mondo attraverso una postura sacramentale (LG/EG) e profetica (Barth - Bonhoeffer) con la possibilità di concepire una forma di *kenosi* ecclesiologica omogenea alla *kenosi* messianica[[8]](#footnote-8)

La possibilità quindi di una Chiesa che si esercita in una teologia dopo Auschwitz capace di sopportare lo scandalo del male sistemico[[9]](#footnote-9)

Tale ecclesiologia implica una determinata postura di testimonianza ed evangelizzazione che esemplifichiamo prendendo ancora dal testo di Papa Francesco a Napoli:

“Il modo di procedere dialogico è la via per giungere là dove si formano i paradigmi, i modi di sentire, i simboli, le rappresentazioni delle persone e dei popoli. Giungere là ― come “etnografi spirituali” dell’anima dei popoli, diciamo ― per poter dialogare in profondità e, se possibile, contribuire al loro sviluppo con l’annuncio del Vangelo del Regno di Dio, il cui frutto è la maturazione di una fraternità sempre più dilatata ed inclusiva. Dialogo e annuncio del Vangelo che possono avvenire nei modi tratteggiati da Francesco d’Assisi nella *Regola non bollata*, proprio all’indomani del suo viaggio nell’oriente mediterraneo. Per Francesco c’è un primo modo in cui, semplicemente, si vive come cristiani: «Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (XVI: *FF* 43). Vi è poi un secondo modo in cui, sempre docili ai segni e all’azione del Signore Risorto e al suo Spirito di pace, si annuncia la fede cristiana come manifestazione in Gesù dell’amore di Dio per tutti gli uomini. Mi colpisce tanto quel consiglio di Francesco ai frati: “Predicate il Vangelo; se fosse necessario anche con le parole”. È la testimonianza!

Questa docilità allo Spirito implica uno stile di vita e di annuncio senza spirito di conquista, senza volontà di proselitismo – questa è la peste! – e senza un intento aggressivo di confutazione. Una modalità che entra in dialogo “dal di dentro” con gli uomini e con le loro culture, le loro storie, le loro differenti tradizioni religiose; una modalità che, coerentemente con il Vangelo, comprende anche la testimonianza fino al sacrificio della vita, come dimostrano i luminosi esempi di Charles de Foucauld, dei monaci di Tibhirine, del vescovo di Oran Pierre Claverie e di tanti fratelli e sorelle che, con la grazia di Cristo, sono stati fedeli con mitezza e umiltà e sono morti con il nome di Gesù sulle labbra e la misericordia nel cuore. E qui penso alla nonviolenza come orizzonte e sapere sul mondo, alla quale la teologia deve guardare come proprio elemento costitutivo. Ci aiutano qui gli scritti e le prassi di Martin Luther King e Lanza del Vasto e di altri “artigiani” di pace. Ci aiuta e incoraggia la memoria del Beato Giustino Russolillo, che fu studente di questa Facoltà, e di Don Peppino Diana, il giovane parroco ucciso dalla camorra, che pure studiò qui. E qui vorrei menzionare una sindrome pericolosa, che è la “sindrome di Babele”. Noi pensiamo che la “sindrome di Babele” sia la confusione che si origina nel non capire quello che l’altro dice. Questo è il primo passo. Ma la vera “sindrome di Babele” è quella di non ascoltare quello che l’altro dice e di credere che io so quello che l’altro pensa e che l’altro dirà.”

1. **Una chiave di (ri)lettura complessiva**

All’interno di questo modo di procedere teologico e umano abbiamo assunto la rilettura attuale del Concilio Vaticano II come luogo di maturazione e fonte di ulteriori strumenti orientativi importanti

In tale rilettura consideriamo l’asse che unisce la DH con la DV decisivo e la DV come testo chiave in cui sono presenti molteplici elementi determinanti per le tre domande teologico fondamentali (Che cosa? Perché? Come?): il dialogo con i testi originari, la tradizione interpretativa e la sua evoluzione, l’esperienza spirituale e la sua maturazione, le strutture e le domande del tempo, le dimensioni personali/biografiche e quelle collettive, la possibilità di un dialogo sociale, ecumenico ed interreligioso dotato di strumenti rinnovati[[10]](#footnote-10).

Tale ascolto della parola di Dio - *Dei verbum* – avviene in un serrato confronto con le istanze del tempo attraverso una analisi ‘critica’ – nel senso di attenta a chi rimane fuori - dei fenomeni per non dialogare con i segni dei tempi di ieri, insieme con una necessaria filosofia ermeneutica - non liberale ossia capace di cogliere l’istanza di verità nell’interpretare - e un metodo che sappia tenere conto delle evoluzioni costanti dei campi del sapere e delle pratiche con il caso specifico del nuovo regime climatico (B. Latour). Questa attenzione è la capacità di ascoltare e vedere il mistero della realtà[[11]](#footnote-11).

1. “Se la pastoralità della dottrina del Vaticano II consiste nel coinvolgere i suoi destinatari nell’interpretazione pluriforme di questa pastoralità, si può già comprendere che il punto di partenza dell’*analogia* deve situarsi ormai in un gioco relazionale; quello precisamente che si stabilisce tra Gesù e coloro di cui incrocia il cammino, uomini e donne. È questa relazione tra lui e i suoi contemporanei che sostiene e giudica tutto il seguito della tradizione vivente della Chiesa, la quale non cessa di volgersi verso il suo fondamento relazionale, arricchendolo in qualche modo di significati sempre nuovi. Poiché l’itinerario di Gesù fino alla sua morte e quanto si percepisce dell’autointerpretazione del suo destino, da un lato, e l’incontro post-pasquale dei suoi testimoni con lui, il Risorto, e - in lui e nel suo nome – con chiunque, dall’altro, formano una specie di ellissi storica e kerigmatica all’interno della quale l’analogia della fede può svolgere la sua funzione simultaneamente regolatrice e creatrice. Il carisma profetico dell’apostolo Paolo e la sua espressione epistolare ne sono la prima traccia (Rm 12, 6), come lo sono, a modo loro, i racconti evangelici, gli Atti e l’Apocalisse. È per tenere conto dell’unificazione dell’insieme della tradizione biblica a partire da questa ellissi che parliamo dell’*analogia fidei* in termini d’*analogia Regni*, dal momento che il regno di Dio, sotto espressioni neotestamentarie differenti, è l’orizzonte ultimo della presenza di Gesù tra i suoi contemporanei e della presenza della Chiesa e dei profeti cristiani in seno alle società di ieri e di oggi” (Theobald 443) [↑](#footnote-ref-1)
2. Il tema del messianismo è molto vasto: ricordo qui solo C. Theobald, Il popolo ebbe sete, EDB e G. Ruggieri, Esistenza messianica, Rosenberg & Sllier. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cf. C. Theobald, Secondo lo spirito di Santità (Rm 1,3-4). A proposito della messianicità di Gesù di Nazaret, in Id., Spirito di santità, 345-365. [↑](#footnote-ref-3)
4. Cf. P. A. Sequeri, Il Dio affidabile, Queriniana, Brescia. [↑](#footnote-ref-4)
5. http://www.settimananews.it/chiesa/lo-strappo-evangelico/ [↑](#footnote-ref-5)
6. Papa Francesco 19 dicembre 2019: “Il nome di Newman ci ricorda anche una sua ben nota affermazione, quasi un aforisma, rintracciabile nella sua opera *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, che storicamente e spiritualmente si colloca al crocevia del suo ingresso nella Chiesa Cattolica. Dice così: «Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni»[[5]](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/december/documents/papa-francesco_20191221_curia-romana.html%22%20%5Cl%20%22_ftn5%22%20%5Co%20%22). Non si tratta ovviamente di cercare il cambiamento per il cambiamento, oppure di seguire le mode, ma di avere la convinzione che lo sviluppo e la crescita sono la caratteristica della vita terrena e umana, mentre, nella prospettiva del credente, al centro di tutto c’è la stabilità di Dio. Per Newman il *cambiamento* era *conversione*, cioè un'interiore trasformazione. La vita cristiana, in realtà, è un cammino, un pellegrinaggio. La storia biblica è tutta un cammino, segnato da avvii e ripartenze; come per Abramo; come per quanti, duemila anni or sono in Galilea, si misero in cammino per seguire Gesù: «E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (*Lc* 5,11). Da allora, la storia del popolo di Dio – la storia della Chiesa – è segnata sempre da partenze, spostamenti, cambiamenti. Il cammino, ovviamente, non è puramente geografico, ma anzitutto simbolico: è un invito a scoprire il moto del cuore che, paradossalmente, ha bisogno di partire per poter rimanere, di cambiare per potere essere fedele. Tutto questo ha una particolare valenza nel nostro tempo, perché quella che stiamo vivendo *non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima. Rammento l’espressione enigmatica, che si legge in un famoso romanzo italiano: “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi” (ne Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa). L’atteggiamento sano è piuttosto quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della *parresia*e della *hypomoné*. Il cambiamento, in questo caso, assumerebbe tutt’altro aspetto: da elemento di contorno, da contesto o da pretesto, da paesaggio esterno… diventerebbe sempre più *umano*, e anche più *cristiano*. Sarebbe sempre un cambiamento esterno, ma compiuto a partire dal centro stesso dell’uomo, cioè una *conversione antropologica*. Noi dobbiamo avviare processi e non occupare spazi: «Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa». Da ciò siamo sollecitati a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede, affinché la direzione di questo cambiamento «risvegli nuove e vecchie domande con le quali è giusto e necessario confrontarsi». Affrontando oggi il tema del cambiamento che si fonda principalmente sulla fedeltà al *depositum fidei* e alla Tradizione, desidero ritornare sull’attuazione della *riforma* della Curia romana, ribadendo che tale riforma non ha mai avuto la presunzione di fare come se prima niente fosse esistito; al contrario, si è puntato a valorizzare quanto di buono è stato fatto nella complessa storia della Curia. È doveroso valorizzarne la storia per costruire un futuro che abbia basi solide, che abbia radici e perciò possa essere fecondo. Appellarsi alla memoria non vuol dire ancorarsi all’autoconservazione, ma richiamare la vita e la vitalità di un percorso in continuo sviluppo. La memoria non è statica, è dinamica. Implica per sua natura movimento. E la tradizione non è statica, è dinamica, come diceva quel grande uomo [G. Mahler riprendendo una metafora di Jean Jaurès]: la tradizione è la garanzia del futuro e non la custodia delle ceneri […] Il Cardinale Martini, nell’ultima intervista a pochi giorni della sua morte, disse parole che devono farci interrogare: «La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. [...] Solo l’amore vince la stanchezza»”. [↑](#footnote-ref-6)
7. E. Przywara, *Che ‘cosa’ è Dio? Eccesso e paradosso dell’amore di Dio: una teologia*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 111-112. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf. G. Dossetti, Il Signore della gloria, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. G. Dossetti, Introduzione a L. Gherardi, Le querce di Monte Sole, EDB. [↑](#footnote-ref-9)
10. La distinzione di Mohammed Arkoun - esegeta del Corano - sul pensato, l’impensato e l’impensabile. La distinzione in ambito islamico è in relazione agli studi coranici, ma a ben vedere è estremamente utile in ogni ambito interpretativo credente perché aiuta a formulare una domanda cruciale: il testo contiene - come una mappa dettagliata - tutto il mondo possibile o il testo è una guida orientativa e autorevole per ogni aspetto del mondo nella sua evoluzione? In ogni testo sacro vi sono infatti una serie di questioni “pensate” ed affrontate approfonditamente “con l’aiuto dell’attrezzatura mentale disponibile da parte di una comunità linguistica di un’epoca data”. Nello stesso tempo, proprio per la sua autorevolezza che trapassa i tempi, il testo non può contenere ciò che resta fuori da questo schema intellettuale-linguistico: vi sono così alcune questioni che la storia propone nella loro evoluzione e risultano “impensate” dal testo stesso. Questo però comporta un possibile duplice atteggiamento. Vi può essere un atteggiamento che ritiene il testo come ispirante e capace di aiutare a discernere nei vari frangenti della storia le questioni che via via si pongono alla comunità interpretante. Oppure vi è un atteggiamento che difende il pensabile come l’unico spazio possibile di espressione e questo significa considerare l’impensato come impensabile: non è davvero possibile affrontare questioni nuove in quanto nel testo c’è già tutto e tali questioni non possono/non devono essere pensabili, rimangono così normativamente impensabili da quella comunità. “Aprirsi all’impensato e far si che esso diventi pensabile”: è difficile immaginare uno strumento più utile per molte comunità alle prese con l’interpretazione delle Scritture, della propria fede e – quindi - di sé stesse nel rapporto al mondo circostante. [↑](#footnote-ref-10)
11. Papa Francesco, Omelia 1° di Gennaio 2022: “[…] mi domando […] come compiere questo passaggio, come superare l’urto tra l’ideale e il reale? Facendo, appunto, come Maria: *custodendo e meditando*. Anzitutto Maria custodisce, cioè non disperde. Non respinge ciò che accade. Conserva nel cuore ogni cosa, tutto ciò che ha visto e sentito. Le cose belle, come quello che le aveva detto l’angelo e ciò che le avevano raccontato i pastori. Ma anche le cose difficili da accettare: il pericolo corso per essere rimasta incinta prima del matrimonio, ora l’angustia desolante della stalla dove ha partorito. Ecco che cosa fa Maria: non seleziona, ma custodisce. Accoglie la realtà come viene, non tenta di camuffare, di truccare la vita, custodisce nel cuore. E poi c’è il secondo atteggiamento. Come custodisce Maria? Custodisce *meditando*. Il verbo impiegato dal Vangelo evoca l’intreccio tra le cose: Maria mette a confronto esperienze diverse, trovando i fili nascosti che le legano. Nel suo cuore, nella sua preghiera compie questa operazione straordinaria: lega le cose belle e quelle brutte; non le tiene separate, ma le unisce. E per questo Maria è la Madre della cattolicità. Possiamo, forzando il linguaggio, dire che per questo Maria è cattolica, perché unisce, non separa. E così afferra il senso pieno, la prospettiva di Dio. Nel suo cuore di madre comprende che la gloria dell’Altissimo passa dall’umiltà; accoglie il disegno della salvezza, per il quale Dio si doveva posare su una mangiatoia. Vede il Bambino divino fragile e tremante, e accoglie il meraviglioso intreccio divino tra grandezza e piccolezza. Così custodisce Maria, meditando. Questo sguardo inclusivo, che supera le tensioni custodendo e meditando nel cuore, è lo sguardo delle madri, che nelle tensioni non separano, le custodiscono e così cresce la vita”. [↑](#footnote-ref-11)